

## Per la successione a Mori si candida anche il «giovane» Koizumi

L'ex ministro della sanità giapponese Junichiro Koizumi, 59 anni, alla fine ha rotto gli indugi e ha annunciato che lotterà contro il favorito ex primo ministro Ryutaro Hashimoto, 63 anni e suo compagno di partito, per succedere al dimissionario premier Yoshiro Mori. La scelta di Koizumi, «giovane» (per gli standard giapponesi) leader riformista del partito liberaldemocratico (Ldp), divorziato, amato dai giovani e dalla base del partito, strenuo sostenitore della necessità di aprire i mercati giapponesi e privatizzare colossi pubblici come le Poste, rende incandescente la corsa alla successione, di cui è stata decisa formalmente la data, il 24 aprile. In quel giorno i 346 parlamentari dell'Ldp e i 47 capi

delle sezioni regionali del partito (ciascuno con tre voti), per un totale di 487 votanti effettivi, eleggeranno il nuovo presidente dell'Ldp, destinato due giorni dopo, il 26 aprile, alla carica di premier, grazie alla maggioranza dell'Ldp alla Camera dei deputati, l'organo che nomina il premier in base alla costituzione. Hashimoto, premier dal gennaio 1996 al luglio 1998, fu costretto alle dimissioni per la grave sconfitta del partito alle elezioni del Senato. L'elezione sarà formalmente indetta mercoledì 11 e entro giovedì 12 dovranno essere presentate le candidature. Oltre a Hashimoto e Koizumi potrebbe presentarsi pure l'attuale superministro dell'economia Tarō Asō.

# Tra Seul e Tokyo lite sul passato

Scontro su nuovi libri giapponesi

La Corea del Sud richiama l'ambasciatore

### segue dalla prima...

Protesta il Sud, tornato da non molti anni alla democrazia. Tace per ora l'altra metà della Corea, il regime comunista-dinastico guidato da Kim Jong-il, figlio del «grande leader» Kim Il-sung. Ma è un silenzio dovuto probabilmente solo ai tempi di reazione più lenti, propri della diplomazia di Pyongyang. Già si era duramente espressa nei giorni scorsi la Cina, altro paese che fu invaso dall'armata del Sol levante. Il revisionismo giustificazionista dei ricercatori di Tokyo è arrivato a minimizzare persino il massacro di Nanchino (trecentomila civili trucidati dai soldati giapponesi), anche se rispetto alla bozza originaria, la versione finale del libro si discosta dalla realtà in modo un po' meno sfacciato. La falsificazione che più disgusta

l'opinione pubblica sudcoreana, quella relativa alla prigionia sessuale contrabbandata per volontario contributo ai trionfi del Sol levante, si riferisce ad una tragedia che ebbe per protagoniste tra cento e duecentomila donne, in vari paesi asiatici invasi. La maggioranza di queste poverette furono reclutate per l'appuntamento in Corea.

L'opera che contiene questa e altre menzogne è frutto di un lavoro di équipe. Vi hanno collaborato dieci studiosi, tutti di orientamento politico vicino all'estrema destra, membri di un gruppo chiamata «Associazione giapponese per la riforma dei libri scolastici di storia». Uno di loro, Akinori Takamori, lamenta che in passato ci si sia «cessivamente piegati all'ottica storica di Cina e Sud Corea». Ora, aggiunge, è tempo che i giapponesi diventino onesti nel riconoscere e pubbli-

cizzare i propri punti di vista. «Mostrarsi d'accordo in superficie, quando in fondo al cuore si pensa in maniera opposta, non aiuta a costruire una relazione durevole tra il Giappone ed i propri vicini asiatici», spiega Takamori. Lui e i suoi colleghi hanno a malincuore accettato di emendare alcuni giudizi contenuti nella versione iniziale del libro. Ad esempio i passi in cui avevano dipinto l'annessione della Corea, tra il 1910 ed il 1945, con le tinte sfumate di un atto perfettamente in linea con il diritto internazionale. Solo su pressante raccomandazione della commissione statale di revisione hanno acconsentito ad ammettere che in Corea ci fu una resistenza popolare, e che fu soffocata con la violenza. L'onestà intellettuale tanto cara a Takamori insomma, non gli aveva impedito nella prima versione della sua rievoca-

zione storica, di negare l'evidenza di un dominio dittatoriale imposto ai coreani da un esercito invasore. Presto dunque, se non ci saranno ripensamenti da parte dei vertici politici, il volume diventerà per molti ragazzi giapponesi la lente attraverso cui esaminare la tragica storia recente del proprio paese. Il sistema locale infatti affida al ministero dell'Istruzione il compito di indicare una rosa di testi ufficiali, tra cui le autorità scolastiche locali possono poi scegliere i preferiti. L'opera di Takamori e soci fa parte della rosa, e dal prossimo aprile potrà essere adottata. Di fronte alle vibranti proteste di Seul e Pechino, i dirigenti di Tokyo si sono affannati a prendere le distanze dalle tesi del libro. Esse, dicono, non riflettono la posizione ufficiale del governo. Di fronte al richiamo in patria dell'ambasciatore sudcoreano, il vi-

ce ministro degli Esteri, Yutaka Kawashima, si è augurato che la vicenda non turbi le relazioni bilaterali con Seul. Noi però, ha chiarito, non abbiamo alcuna intenzione di ritoccare ulteriormente il testo. L'episodio si inserisce nel preoccupante fenomeno della rinverita presenza sociale e culturale dell'estrema destra in Giappone. Il paese sembra afflitto da un profondo malessere, che si manifesta tra l'altro nel crescente distacco dei cittadini dalla politica, disgustati dalle innumerevoli vicende di corruzione e dall'incapacità dei governanti ad affrontare la drammatica crisi economica. Una crisi tanto più allarmante quanto più i cittadini, attraverso decenni di continui progressi, si erano adagiati sulla convinzione di un benessere permanente e di una crescita inarrestabile.

Gabriel Bertinotto



## Giappone

### Anche i fumetti riscrivono il '900

Renato Pallavicini

«Solo il Giappone rifiuta di riconoscere le proprie ragioni. Sarà forse perché il suo popolo è stato ridotto come topi con gli elettrodi conficcati nel cervello? Togliuti gli elettrodi, Giappone! C'è stata giustizia nella guerra del Giappone! Noi dobbiamo proteggere l'eredità dei nostri antenati!». A parlare così è un personaggio di Yoshinori Kobayashi, autore di «On War», un fumetto giapponese, diventato già un best-seller, che rivaluta la storia e le gesta dell'Armata imperiale del Giappone.

Un paio di settimane fa il «New York Times» era partito proprio da quel manga (così si chiamano i fumetti giapponesi) per anticipare i contenuti di alcuni libri «revisionisti» sulla recente storia del Giappone, in una pagina dal significativo titolo «La rinascita estrema destra giapponese arpeggia con la storia». Il manga «On War» non si limita a celebrare l'esercito imperiale come una nobile forza di liberazione, piuttosto che come una brutale armata di colonizzatori, ma fa di più e si spinge a rileggere alcuni episodi, passati alla storia come esempi di atrocità, in una luce del tutto diversa. Così un fumetto è diventato una sorta di bandiera per la crescente schiera di storici e studiosi che vogliono riscrivere la storia del loro paese.

I gruppi nazionalisti estremi, che fino a poco tempo fa erano visti come un fenomeno folkloristico e che si limitavano a girare per le strade con furgoni che diffondevano a tutto volume inni imperiali e slogan xenofobi, hanno trovato così una sponda molto popolare, come quella rappresentata dai manga. I fumetti in Giappone, infatti, sono un mezzo diffusissimo e sono letti da milioni di appassionati di ogni età e condizione sociale.

Ma, ovviamente, non esistono soltanto fumetti di tipo revisionista. «Ai tempi di Bocchan», per esempio (pubblicato in Italia dalla Cocconino Press) è una lunga saga scritta da Jiro Taniguchi e da Natsuo Sekigawa e racconta, attraverso gli occhi di intellettuali e scrittori, il periodo Meiji che vide l'aprirsi del Giappone alle influenze dell'Occidente ed il passaggio ad una moderna potenza industriale.

L'INTERVISTA - Lo scrittore commenta i risultati del primo round delle presidenziali: ha vinto comunque la democrazia

# Vargas Llosa: «Garcia è corrotto. Il Perù ha poca memoria»

Emiliano Guanella

LIMA Lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa vive ormai da molti anni in Spagna. Nelle ultime settimane è tornato però nella sua terra d'origine, a Lima per la precisione, per appoggiare, così come fece nelle elezioni del 2000, il candidato di «Perù Possibile», Alejandro Toledo. Con lui ha percorso parte dell'ultima campagna elettorale nella capitale e nel resto del paese.

### Come giudica il risultato di Alan Garcia?

Per me è stata una grossa rivelazione. Una brutta sorpresa, ci tengo a precisare. Dimostra che i peruviani hanno una pessima memoria; il governo di Alan Garcia (durato dal 1985 al 1990 ndr) è stato disastroso per questo Paese, sotto l'aspetto economico, sul piano dei diritti umani, per la corruzione dilagante nelle istituzioni. Eppure, un quarto dei peruviani lo ha votato di nuovo. Bisogna dargli atto di aver condotto una campagna molto intelligente, mostrandosi pentito dei suoi errori, proponendo una conciliazione con gli avversari; è stata una strategia politica azzeccata, non c'è dubbio.

Nelle prime dichiarazioni dopo il voto, Alan Garcia ha invitato Alejandro Toledo ad un dibattito aperto di fronte agli elettori, possibilità che quest'ultimo ha sempre rifiutato finora. Crede che sia conveniente per Toledo affrontare in un faccia a faccia un avversario così temibile?

Un dibattito deve esserci per forza. Al primo turno era difficile perché c'erano otto candidati, con il ballottaggio è tutto più semplice. Non credo che Alejandro Toledo debba temere il confronto diretto. Alan Garcia è un buon oratore ma non dimentichiamoci che Toledo è un brillante economista, con una formazione molto solida e credenziali importanti da mostrare, a differenza del suo avversario che ha dimostrato di capi-



re molto poco in merito. Ancora oggi, quando si fa il nome di Alan Garcia, gli investitori stranieri tremano perché si ricordano perfettamente della sua politica insensata di rottura con la comunità fi-

nanziaria internazionale. Quella politica isolò il Perù agli occhi del mondo e gettò il paese in ginocchio.

Tra cinque o sei settimane si tor-

na al voto: che possibilità ha Toledo di vincere al ballottaggio?

Toledo ha quasi il quaranta per cento dei voti, secondo me non avrà problemi nel vincere al



Vargas Llosa

ballottaggio. Certo, dovrà lavorare duro per allargare la base del suo consenso, ma il margine di distacco è comunque rassicurante. Garcia ha raccolto l'appoggio di un quarto della popolazione, ma in tutte le inchieste fatte finora si è visto che almeno il sessanta per cento dei peruviani non voterebbe per lui per nessuna ragione al mondo.

Nel 1990 lei fu sconfitto al ballottaggio da quello che era allora un semiconosciuto come Alberto Fujimori dopo esser stato in vantaggio al primo turno. Quali consigli può dare ad Alejandro Toledo per evitare lo stesso destino?

Io gli direi di stare attento alla guerra «sucia», la guerra sporca lanciata contro di lui da certa stampa ancora legata a vecchi equilibri di potere del regime. In un ballottaggio la competizione si fa più dura, senza esclusioni di colpi. Ci saranno con tutta probabilità nuovi attacchi personali contro di lui e contro la sua famiglia. A questi attacchi Toledo dovrà rispon-

dere con energia e determinazione.

Il Perù è tornato alle urne in maniera libera dopo dieci anni di regime. Qual considera la lezione più importante di questo voto?

Spero che i peruviani abbiano capito che non bisogna mai tradire la democrazia, che non si deve aprire le braccia alle proposte di un uomo forte, di un dittatore. Le conseguenze di dieci anni di governo Fujimori le vediamo chiaramente; il Perù di oggi è un paese economicamente disastroso, con una povertà diffusa e un grado di corruzione della vita politica elevatissimo.

L'aspetto più importante di queste elezioni è che i quattro principali candidati, che insieme raccolgono più del novantacinque per cento dei consensi, sono tutti anti-fujimoristi convinti, mentre i fedeli dell'ex dittatore, come Carlos Boloña sono fermi a meno del due per cento. Come ha detto Toledo con questo voto ha vinto innanzitutto la democrazia; questa è la base per ricostruire il Perù del futuro.

Lo scrutinio finale conferma al primo posto l'economista indio. Arriva secondo l'ex presidente Alan Garcia che sogna di vincere al secondo turno

# Toledo al ballottaggio, l'incognita dei voti di Lourdes Flores

Massimo Cavallini

Alejandro Toledo, «El Cholo», ha prevedibilmente vinto la prima ronda delle elezioni presidenziali peruviane. Ma il vero vincitore è probabilmente lui, Alan Garcia Pérez, fino a non molto tempo fa grande reietto d'un Perù che guardava agli anni della sua presidenza - 1985-1990 - come all'origine di ciascuno dei mali che l'affliggevano. Ieri sera, infatti, quando già era stato calcolato oltre il 70 per cento dei voti, le urne regalavano al leader di Perù Posible, grande favorito della corsa, il 36,26 per cento dei voti; e collocavano Garcia al secondo posto, con il 26,20,

due punti abbondanti sopra Lourdes Flores Nano. Un margine forse ancora troppo esiguo per cominciare a cantar ufficialmente vittoria, ma considerato dagli esperti non molto al di sotto dei margini di sicurezza. Anche perché sostanzialmente confermato, poco dopo la chiusura dei seggi, dai risultati degli exit-polls. Dunque, salvo la classica «sorpresa dell'ultima ora», la sfida finale vedrà l'un contro l'altro armati, Alejandro Toledo ed Alan Garcia, con esiti tutt'altro che facili da profetizzare. Toledo infatti - dopo aver forse troppo frettolosamente proclamato la sua sicurezza di «vincere al primo turno», s'è attestato su una percentuale di voto inferiore, non solo alla faticata

soglia del 50 per cento, ma anche al 40 per cento, che gli veniva attribuito dai sondaggi pre-elettorali. Il tutto in un chiaro (e piuttosto malaugurante) segnale di declino di popolarità. Mentre Alan Garcia ha al contrario compiuto un vero e proprio miracolo di risurrezione. Tre mesi fa, quando, rientrato in Perù dopo un lungo esilio (o una lunga latitanza, come i suoi nemici sostengono), aveva annunciato la sua decisione di correre per la presidenza, le sue parole erano state accolte da un coro di scherzo. Ma nel calore della campagna elettorale, il vecchio tribuno ha evidentemente saputo ritrovare la verve che lo avevano portato alla presidenza. Sicché non v'è dubbio alcuno: dovesse dave-

re Alan Garcia battere Lourdes Flores, il cosiddetto vantaggio psicologico sarebbe dalla sua parte. E dalla sua parte ancor più vi sarebbe una pressoché unanime previsione degli esperti d'immagina. «Se un giorno i due arrivassero ad un confronto televisivo diretto», aveva scritto nelle scorse settimane il quotidiano El Comercio, Alan farebbe a polpetta El Cholo. Forse era un'esagerazione. Ma assai probabile è che se, come sembra, quel confronto televisivo ci sarà, esso andrà ad ulteriore vantaggio dell'ex presidente. Sarà, questa già preventivata vittoria televisiva, sufficiente a rimontare gli oltre 10 punti di svantaggio iniziali? Molto dipende, evidentemente dalla direzione in

cui andranno i voti che, in questo primo turno, hanno premiato (sia pur molto al disotto delle attese iniziali) i voti di Unidad Nacional. Lourdes Flores è, nella sostanza, una candidata di destra, con forti connotazioni liberiste sul piano economico e con un ancor più evidente componente di fondamentalismo religioso su temi come l'aborto. E proprio questo è, a detta di molti esperti, l'elemento che, a conti fatti, ha impedito il decollo d'una candidatura per altri versi assai nuova ed interessante (la Flores vanta una lunga e rispettabilissima carriera politica ed è la prima donna che mai abbia partecipato, come candidata, alle elezioni presidenziali peruviane). In termini gene-

rali, il suo programma politico appare pertanto assai più affine a quello (centrista-conservatore) di Alejandro Toledo che a quello (centrista-populista) di Alan Garcia. Al punto che lo scorso anno, quando Toledo, poi sconfitto per frode, s'era trovato ad affrontare elettoralemente Alberto Fujimori, proprio a Lourdes Flores aveva affidato il compito di presentare le sue «credenziali democratiche» presso l'Organizzazione degli Stati Americani. Sicché - a dispetto di questa deludente prima ronda, non dovrebbe essere difficile, per El Cholo, raggiungere la vittoria finale grazie alla confluenza di una consistente parte dei voti andati alla candidatura di Unidad Nacional.